

Competenze e nuovi lavori: la riforma degli ITS

Il lavoro che ci attende da qui ai prossimi dieci anni è impegnativo e sfidante e richiede azioni condivise da tutte le istituzioni a livello mondiale, europeo, nazionale, regionale e locale, dalle parti sociali e da tutta la società civile per cogliere le opportunità delle trasformazioni economiche e sociali indotte dalle rivoluzioni green e digitale e ridurre al minimo i loro effetti negativi soprattutto sul piano dell'occupazione e di conseguenza sull'aumento della marginalità sociale e della povertà.

Abbiamo a disposizione risorse mai avute prima che dovremo saper usare sapientemente e con lungimiranza se vogliamo che le varie componenti delle missioni del PNRR, nel loro insieme di investimenti e riforme, portino finalmente il nostro Paese a colmare ritardi atavici e non più accettabili.

I dati dell'ultimo rapporto ISTAT sulla situazione del Paese sono un richiamo forte alla responsabilità, cui la Cisl non si è mai sottratta, a trovare gli strumenti per migliorare il nostro sistema di istruzione e formazione, dall'infanzia all'età adulta, potenziando i servizi, valorizzando il personale, estendendo il tempo pieno, rafforzando il legame scuola – mondo del lavoro, innovando la didattica e investendo nell'edilizia scolastica sia per garantire sicurezza sia per offrire ai ragazzi/e ambienti di apprendimento accoglienti, innovativi e stimolanti. È necessario inoltre non sottovalutare l'importanza della scuola paritaria che soprattutto nella fascia 0-6 contribuisce a colmare le mancanze dell'offerta statale e comunale e garantisce in molti territori il diritto all'educazione ed all'istruzione dei nostri bambini e delle nostre bambine, che riverbera effetti positivi sugli altri gradi di istruzione, confermando il valore di un servizio pubblico che non va sottovalutato e disperso. Lo stesso vale per l'istruzione e la formazione professionale grazie alla quale migliaia di ragazzi e ragazze conseguono qualifiche e diplomi utili ad un inserimento lavorativo qualificato e dignitoso. È necessario che l'esercizio delle competenze costituzionali, articolate tra Stato e Regioni, avvenga in una virtuosa sussidiarietà che garantisca a tutti i nostri ragazzi il diritto ad istruirsi e a formarsi secondo le proprie attitudini e talenti, rafforzando questa filiera, promuovendone l'estensione e l'esigibilità specie al Sud, entro un quadro di rinnovata progettualità. Solo così possiamo sperare di abbattere la dispersione scolastica e gli abbandoni, ridurre il numero dei neet, elevare le competenze dei nostri giovani e degli adulti e aiutarli ad apprendere lungo tutto l'arco della vita per non trovarsi impreparati di fronte ai cambiamenti sempre più repentini dello scenario economico ma anche sociale e occupazionale.

L'emergenza epidemiologica da Covid – 19 ha accelerato i cambiamenti e ci ha costretto a confrontarci con l'esigenza di trovare soluzioni a problemi inattesi e sconosciuti (chiusura delle scuole e delle attività produttive; "dad"; smart working; sperimentazione e commercializzazione di vaccini in tempi record; l'impatto su un sistema sanitario che ha retto grazie alla competenza del personale nonostante i tagli succedutisi negli anni; predisposizione, con la collaborazione dei sindacati e delle imprese, di misure straordinarie di tutela e protezione sociale e occupazionale etc.). Di queste soluzioni dobbiamo fare tesoro per costruire modelli flessibili ma duraturi che guidino le riforme che l'Europa ci chiede e che ci consentano di sviluppare e accrescere il nostro benessere sociale ed economico in modo sostenibile, per l'ambiente e per le persone.

Puntare sulle competenze è una strategia largamente condivisa e infatti il PNRR finanzia azioni dirette a sostenere il diritto allo studio (alloggi e borse di studio), al potenziamento dei dottorati, a rafforzare l'orientamento attivo nella transizione scuola - università, a investire nella ricerca di base e applicata condotta in sinergia tra università, enti e imprese, nelle infrastrutture per la ricerca e l'innovazione, finanziando start-up, creando dottorati innovativi e promuovendo l'assunzione di ricercatori da parte delle imprese proprio per implementarne la capacità di innovazione. Interviene inoltre sull'apprendistato formativo di primo e terzo livello ancora poco diffusi nel nostro paese, ma importanti per favorire l'occupazione giovanile ed un raccordo sempre più stretto tra istruzione e mondo del lavoro, e sul potenziamento del sistema duale, che richiama anche l'esigenza di un maggiore investimento nel segmento

dell'istruzione e formazione professionale nel suo complesso per sviluppare i suoi risultati formativi ed occupazionali.

Il PNRR investe anche finalmente su un piano per le competenze che dovrà servire per aggiornare, migliorare, convertire le competenze di giovani e adulti sia occupati che disoccupati in un contesto di rapporto sempre più stretto e sinergico tra politiche attive per il lavoro e politiche di istruzione e formazione. Dobbiamo infatti partire dall'assunto che le competenze non si acquisiscono una volta per tutte: l'aggiornamento ed il miglioramento dei saperi e delle competenze sono oggi connaturati all'esperienza stessa del lavoro ed in particolare "l'apprendere ad apprendere" è la competenza chiave per affrontare e non subire i cambiamenti che, dietro la spinta tecnologica e digitale, sono sempre più veloci e frequenti.

Favorire la transizione ecologica e digitale del nostro sistema produttivo ma anche di quello economico, sociale e culturale (pensiamo alla propensione al consumo, all'educazione ambientale e a comportamenti sostenibili, al turismo sostenibile, al riciclo e riuso dei materiali, alla mobilità sostenibile, etc.) significa dotare il mondo del lavoro, in particolare nelle sue componenti più giovani, di competenze e profili professionali nuovi. In tal senso è importante il potenziamento di tutta la filiera dell'istruzione tecnica e professionale, sia statale che regionale, secondaria e terziaria. Il nostro paese, rispetto ai partner europei come Francia e Germania, sconta un forte ritardo, anche culturale, nello sviluppo razionale ed organico di questo sistema che, per un insieme di pregiudizi anacronistici e probabilmente di un modello squilibrato di orientamento, ha un minor gradimento da parte degli studenti e delle loro famiglie. C'è infatti ancora una tendenza consolidata nel nostro sistema di istruzione che ogni anno, all'atto delle iscrizioni alle scuole superiori di secondo grado, vede in testa stabilmente i licei, quindi i tecnici mentre i professionali sono ancora relegati a percentuali di iscrizioni bassissime. Più di uno studente su due preferisce il liceo, specie se scientifico, il 57,8%, gli istituti tecnici crescono dal 19,6 al 20,3% mentre i professionali perdono un altro punto nei consensi e scendono all'11,9. Ancora una volta si confermano grandi differenze tra le Regioni italiane. In Veneto gli istituti tecnici arrivano al 38% e i licei al 48, in Lombardia 36,2% contro 52% e in Emilia Romagna siamo a 36% rispetto a 48,2%. Nelle altre regioni a partire dal Lazio, con il 71,2% di iscrizioni i licei la fanno ancora da padrone (Campania: 64,3%, Abruzzo: 63,9%, Sicilia: 63,8%). Parallelamente l'offerta di percorsi di istruzione e formazione professionale per il conseguimento di qualifiche e di diplomi è disomogenea e frammentata, incerta nella programmazione, e nel finanziamento, di ancora troppe Regioni e segnata dalla concorrenza, che spesso diventa sovrapposizione e duplicazione, dell'offerta sussidiaria degli Istituti Professionali, che a loro volta però esprimono performance meno efficaci su questo segmento. Equilibrare questi numeri è fondamentale per combattere due emergenze: la dispersione scolastica e lo squilibrio tra domanda e offerta di competenze.

Dall'altro lato però non possiamo nasconderci i limiti del nostro sistema imprenditoriale: la scarsa propensione delle imprese italiane all'innovazione e all'investimento nelle competenze professionali elevate. Questo spiega anche perché in Italia il ritorno in termini occupazionali dell'investimento in istruzione sia molto lontano dai livelli europei. L'Ocse inquadra infatti lo scenario di contesto del capitale sociale in Italia in uno schema di *low skill equilibrium*. A basse competenze possedute dai lavoratori si affianca un loro basso utilizzo per limiti strutturali od organizzativi delle imprese. È una vera e propria trappola che vede l'Italia nel confronto internazionale tra i paesi meno performanti. Alla carenza di competenze si associa infatti un loro scarso e non ottimale utilizzo e questo comporta uno spreco di risorse e talenti, riduce la competitività e l'innovazione del sistema economico e produttivo, i livelli di occupabilità degli individui, aumenta i rischi di marginalizzazione sociale e la propensione ad accettare lavori scarsamente qualificati e sottopagati e produce effetti negativi sulle finanze pubbliche in termini di costi di assistenza e forme di sostegno al reddito. Secondo l'Ocse l'Italia presenta bassi tassi di adozione di pratiche professionali avanzate (le cosiddette *high performance work practices* o HPWP) e si colloca nel quintile più

basso tra i paesi dell'OCSE per la forza dell'ecosistema dell'innovazione. Questi due fattori sono cruciali per un efficace uso delle competenze.

Queste riflessioni devono far comprendere i decisori politici che è necessario un dialogo più stretto tra scuola e lavoro e un investimento maggiore nella maturazione della capacità formativa delle imprese che possono così formare al loro interno le professionalità di cui necessitano. Gli strumenti di apprendimento duale, alternanza rafforzata, apprendistato di primo e terzo livello, il fondo nuove competenze devono essere finanziati adeguatamente e potenziati se vogliamo spezzare lo schema del low skill equilibrium ed innovare saggiamente anche le misure a vantaggio degli inoccupati. In questo quadro possono dare un importante contributo i fondi interprofessionali, espressione avanzata di relazioni sindacali partecipative e bilaterali, la cui vocazione va sostenuta perfezionandola connessione virtuosa con le politiche attive del lavoro.

Si sta discutendo in questi giorni in Parlamento la riforma del sistema di istruzione e formazione tecnica superiore (ITS e IFTS) con l'intento di rafforzare percorsi di studi tecnici di livello terziario non accademico nelle sei aree di specializzazione su cui già operano le Fondazioni ITS. Il progetto di legge è stato approvato all'unanimità alla Camera e ora passa al Senato. In audizione abbiamo presentato un documento unitario con richieste di modifica che vanno nella direzione di confermare, come prevede l'attuale normativa, la partecipazione delle parti sociali al coordinamento nazionale ma anche la necessità di salvaguardare l'autonomia e la distintività degli ITS rispetto alle Università, quali condizioni per una collaborazione autentica tra le due filiere su cui costruire passaggi e sistemi di riconoscimento reciproco. Così come chiediamo che siano esplicitate le risorse da attribuire alle diverse azioni di sistema che il Ministero dell'Istruzione dovrà porre in essere sul piano dell'orientamento, della strategia di comunicazione e delle misure per il diritto allo studio.

L'attenzione unanime della politica verso questa filiera di istruzione è un fatto positivo perché da anni chiediamo interventi mirati a rafforzare il ruolo degli ITS e dei percorsi IFTS attraverso una regia pubblica del sistema, la stabilità dei finanziamenti, la semplificazione della governance, la maggiore diffusione degli indirizzi, gli interventi perequativi territoriali, la definizione di un quadro di regole certe per garantire il diritto allo studio di studenti e studentesse. Abbiamo chiesto che le misure incentivino le Fondazioni ad investire, con le nuove e ingenti risorse (1,5 miliardi dal PNRR) su corsi legati alle materie dell'innovazione tecnologica in campo digitale, della sostenibilità ambientale, dell'economia circolare sia nelle aree tecnologiche settoriali (GREEN e ITC) sia in tutte le altre aree, in quanto il digitale, la sostenibilità riguardano competenze, conoscenze e abilità trasversali oggi decisive per tutti settori economici e produttivi. Attualmente sono 107 gli ITS presenti sul territorio correlati a 6 aree tecnologiche considerate "strategiche" per lo sviluppo economico e la competitività del Paese (D.P.C.M. 25 gennaio 2008): efficienza energetica, mobilità sostenibile, nuove tecnologie della vita, nuove tecnologie per il made in Italy (Servizi alle imprese, Sistema agro-alimentare, Sistema casa, Sistema meccanica, Sistema moda), tecnologie dell'informazione e della comunicazione, tecnologie innovative per i beni e le attività culturali – Turismo: è necessario oggi potenziare i corsi, declinarli sulle priorità di Industria 4.0 e sulle potenzialità delle transizioni digitale e green, per garantire occupabilità ai giovani e certamente nuove qualificate opportunità di reimpiego agli adulti.